

Dibattiti. A Milano cattolici, socialisti e liberali su libertà e potere. Ecco com'è andata

Un soffio di democrazia



Sopra: un momento del convegno su «Libertà e potere. La questione della democrazia». A destra: manifestazione nel '68



È sulla bocca di tutti. Ma intanto la democrazia reale in Italia non ha più potere. Perciò...

«È davvero da moltissimi anni che non mi capitava più d'imbattemi con un clima e con delle riflessioni così giustamente e concretamente libertarie». All'uscita del Centro congressi Cariplo a Milano, raccogliamo questa riflessione di Vaclav Belohradsky. S'è da poco concluso il convegno, promosso dall'Associazione italiana centri culturali e Istra, dedicato alla questione della democrazia: i temi e le riflessioni sono emersi da un insolito ed appassionato dialogo tra personalità della cultura cat-

L'OPPOSIZIONE E LO STATUS QUO

Vent'anni fa, proprio di questi tempi, all'Università di Praga partecipai ad un convegno che incredibilmente aveva lo stesso titolo di quello a cui oggi mi avete chiamato a partecipare: «Libertà e potere: la questione della democrazia». Una coincidenza che mi spinge a porre qui una questione che da tempo ho in animo: come mai a vent'anni di distanza riproponiamo il medesimo problema come se nel frattempo per le democrazie non fosse successo nulla? O più esplicitamente, come mai oggi, in un'epoca di

GLI ORMONI DEL POTERE

Il solo programma comune esistente oggi a livello mondiale si è venuto formulando da sé negli ultimi vent'anni: *disfare ciò che si è fatto*. Arsenali nucleari, ritiro dalle occupazioni (Vietnam, Afghanistan), Yalta, muro di Berlino, Palestina e si potrebbe continuare a lungo fino alle nostre vite quotidiane.

Sono due le constatazioni: a) ecco ciò che il Potere ha saputo fare; b) disfare, lo dovrebbe ma non lo può.

È in crisi piena la fede novecentesca

sacrificando la possibilità di scelta della gente (abolizione del voto di preferenza, collegi uninominali)», Piero Ostellino ha spinto la sua critica ancor più a fondo. Da una parte ha denunciato come «si stia affermando nel nostro Paese una cultura politica precontrattualistica che tende a riproporre anacronisticamente come modello di Stato ideale lo «stato di natura», dall'altra ha sottolineato come «per le nostre istituzioni politiche la questione della democrazia coincida con l'individuazione delle sue oggettive capacità di produrre libertà. «Per far questo bisogna però superare una concezione di pluralismo che s'è fatta sempre più verticale cioè esclusivamente interna a mondi politici-culturali riconosciuti e chiusi, per recuperare un pluralismo orizzontale e aperto a tutta la società».

mocrazia: i temi e le riflessioni sono emersi da un insolito ed appassionato dialogo tra personalità della cultura cattolica e di quelle socialista e liberale. In forma di appunti, vi proponiamo qui i nodi che di quella discussione sono sembrati fondamentali.

Democrazia, cioè? Nel dibattito politico e culturale troppo spesso oggi la discussione intorno alla democrazia si riduce ad una discussione intorno a temi di tecnica sociale, d'ingegneria istituzionale, di meccanismi atti a garantire il governo e il controllo dei cambiamenti sociali. Sempre più spesso il problema della democrazia è concepito come un problema interno ed intrinseco alla struttura regolativa del Potere. Si va cioè smarrendo quell'origine sanamente dualistica, contrattualistica, che ha sempre caratterizzato la discussione sulla democrazia, considerata come l'articolazione il più possibile equa e rispettosa tra libertà e potere, tra individuo e società, tra società e Stato, tra leggi e mercato, e così via. Anzi, da più parti, e, ahimè da parte anche di alcuni cattolici (per i quali il sostantivo democrazia è sempre giocato riduttivamente come aggettivo), il richiamo a questa origine dualistica e contrattualistica del problema della democrazia è visto come il peggiore dei mali. Probabilmente hanno ragione Giacomo Contri e Belohradsky nell'indicare la duplice causa della riduzione del problema della democrazia ad un problema di ingegneria istituzionale e di tecniche di governo: da una parte una inconfessata impotenza e crisi del potere di fronte ai cambiamenti sociali, e dall'altra la paura ed un gioco tutto in difesa di fronte alla richiesta di un riaffidamento delle istituzioni alle forze sociali.

Ed è proprio in questo senso che il convegno milanese ha richiamato fin dal titolo la questione essenziale del problema della democrazia: il rapporto tra Libertà e Potere. Due termini, si badi bene, non richiamati in senso antagonista o manicheo, ma come le due sponde entro cui l'espressività e l'operatività umana son chiamate a compiersi. Come ha ricordato monsignor Giussani nel suo in-

il medesimo problema come se nel frattempo per le democrazie non fosse successo nulla? O più esplicitamente: perché il '68 è costato tanto e non ha prodotto niente? Niente, beninteso, in termini di democrazia, e non di costume o altro.

Perché sin dall'inizio s'è instaurata una complicità di fondo tra l'opposizione e lo statu quo. Ancor di più, in realtà oggi l'opposizione governa lo statu quo. Le riforme richiedono che il momento di rottura e d'indeterminatezza sociale sappia durare sino al momento del riaffidamento delle istituzioni alle forze sociali. Fu questo che non accadde nel '68 perché il fenomeno fu da una parte assorbito negli apparati, mentre dall'altra gran parte delle forze del '68 si attardavano nel sopravvalutare l'importanza delle dimensioni simboliche e culturali non capendo che il problema della democrazia era ed è un problema politico.

Bisogna evitare il patetismo di chi si ostina a parlare di quegli «anni formidabili» per capire invece il motivo del fallimento politico del '68 e, se possibile, trarne una lezione. Capire, per esempio, che la richiesta di democrazia è qualcosa da giocarsi in termini politici e non ideologici e culturali, e capire che le spinte della società e di ciò che nella società cresce non devono piegarsi e mediarsi per interloquire con gli apparati. Per far qualcosa non occorrono gli apparati, tanto meno per costruire la democrazia.

dall'intervento di
Vaclav Belohradsky

tervento se «la Libertà è coscienza ed adesione al fine, al destino», il Potere «è la ricchezza più grande che nell'esistenza l'uomo possa usare perché il destino e il fine possa svilupparsi ed esprimersi».

Un Potere che produca Libertà. Nel convegno milanese quasi all'unisono tutti hanno chiesto che la discussione sulla democrazia si riduca ad un dibattito for-

disfare, lo dovrebbe ma non lo può. È in crisi piena la fede novecentesca nel Potere (una fede pienamente espressa anche laddove si legge «Rivoluzione»). È in crisi il dogma: il Potere può; che è un dogma oscurantista. E il '900 non è stato politicamente «illuminista» ma «oscurantista».

Sono sempre più convinto del pensiero che la prepotenza del Potere ha anche il fine di mascherarne l'impotenza. Ciò che manca al Potere come sostantivo è il potere come verbo: più si fa meno si può. Ma anche il Potere come sostantivo è in difficoltà: si sente che c'è poco Potere.

Oggi ripugnerebbe ripetere con san Paolo che «il Potere viene da Dio», anche perché ripugnerebbe attribuire a Dio così poco Potere. Un certo ritorno al «sacro» oggi suona come iniezione di ormoni divini ad un Potere incerto.

La discussione odierna sul Potere non si svolge tra via nuova e via vecchia, ma fra vie nuove. A una di queste penso accenni monsignor Giussani quando nel suo intervento dice: «La Democrazia nasce come dialogo e collaborazione fra entità umane che si stimano in quanto precise identità, e si rispettano non perché si autolimitano, ma per l'imperscrutabile Destino della differenza. È in questo senso che un animo autenticamente religioso non può non essere autenticamente democratico». Questa idea mi sembra nuova rispetto al passato: neppure il Vaticano II l'aveva così precisamente ispirata. Certo si tratta di una democrazia che ancora non si è vista.

Giacomo B. Contri

malistico e ritualistico. Se Roberto Formigoni s'è detto preoccupato che «in presenza di una molteplicità di problemi concreti, dalla disoccupazione alla scuola, il dibattito politico si concentri in modo assolutamente sproporzionato su questioni di riforme formali e istituzionali», e ha sottolineato come non a caso «da molte parti queste riforme coincidano con un maggior potere dato agli apparati

di politici-culturali riconosciuti e chiusi, per recuperare un pluralismo orizzontale e aperto a tutta la società».

«Il principio da affermare» ha detto ancora Ostellino «è quello delle appartenenze multiple, del carattere multidimensionale dell'associazionismo». Uno degli ostacoli fondamentali a che questo accada, lo ha ricordato nella sua relazione il socialista Antonio Landolfi, è oggi «l'indebolimento politico e ideale della funzione dei partiti, la modificazione del loro ruolo storico di enti intermedi fra la società e lo Stato verso un ruolo sempre più definito di soggetti economici autonomi e potenti. Questo crea un vuoto enorme nel panorama complessivo delle democrazie, un vuoto di capacità ideativa e progettuale e un vuoto di rappresentanza sociale».

La democrazia come lavoro. «Per far qualcosa non occorrono gli apparati, tanto meno per costruire la democrazia», ha detto Belohradsky al termine del suo intervento. La democrazia non è una questione da esperti ma è un lavoro che compete a tutti, anzi la democrazia sarà tanto più vera e viva tanto più tutti saranno chiamati a costruirla. Un invito che Giancarlo Cesana, presidente del Movimento popolare ha rilanciato richiamando l'ultima Enciclica di Giovanni Paolo II, «l'arbitrio del potere diventa possibile laddove si tende all'eliminazione di esperienze e di presenze personali o associative che esprimono sin nelle opere un principio capace di giudicare chi ha il potere». Più che una preoccupazione, quello di Cesana è stato un vero e proprio invito a concepire una democrazia non fondata su una quantità ideologica comune ma sull'attenzione all'uomo in «quanto è», e sul rispetto e l'affermazione dell'uomo «perché è».

Un invito pressante quindi, affinché, come ha concluso Giussani, «lo Stato ricordi sempre l'orizzonte ultimo della sua attività, che è quello di collaborare con l'uomo a camminare verso il suo Destino con tutta la produttività, e perciò l'utilità, di cui è stato reso capace dalla Natura».

Riccardo Bonacina